

presenza del ministro degli esteri, il quale infatti dovrebbe spiegarci qual è la politica estera e di alleanza seguita dall'Italia.

Questa è la premessa ed invece continuiamo a trovarci nella stessa situazione. In particolare, poi, è evidente a tutti che il grande problema posto dal decreto-legge è la valutazione diversissima che esprimono le forze politiche di opposizione e di maggioranza sulla missione in Iraq, dal momento in cui è partita e se si debba o meno mantenerla. Parimenti, vi è stata una valutazione diversa sulla missione in Afghanistan.

In altre parole, colleghi, dall'inizio della legislatura, secondo noi Verdi è stato violato l'articolo 11 della Costituzione perché abbiamo di fatto partecipato a due missioni di guerra delle quali la più grave è quella dell'Iraq, visto che non aveva nessuna copertura. Anche l'ONU parla di forze occupanti anche con riferimento a noi, visto che ci siamo aggregati.

Sin dall'inizio, abbiamo dichiarato la nostra contrarietà alla missione *Enduring freedom* e alla missione Antica Babilonia perché non condividiamo la dottrina Bush di guerra preventiva: non è qui il caso di continuare a spiegarla, la conosciamo tutti. Pensiamo che essa provochi guasti anziché stabilizzazione, oltre al fatto che la ragione fondante dei Verdi è la ricerca della non violenza e della pace, in quanto crediamo che i conflitti nel terzo millennio si debbano risolvere con altri metodi e non con tecnologie di guerra, anche « raffinatissime » - lo dico tra virgolette, perché poi sappiamo benissimo che colpiscono soprattutto i civili -, che, sostanzialmente, servono di norma a ingrassare le *lobby* degli armamenti, che magari garantiscono la vittoria di un presidente su un altro, e quelle del petrolio: nella fattispecie ciò si è verificato in entrambe le situazioni, visto che si tratta del controllo geopolitico del mondo che è alla base anche del controllo dell'energia.

Riguardo a tutto il resto, sui grandi discorsi sull'esportazione di democrazia attraverso gli eserciti e le guerre e la nostra partecipazione a questa « esportazione di democrazia », crediamo che si

tratti veramente di mistificazioni, a cui peraltro non crede più nessuno. Infatti, ne abbiamo visto gli effetti in Afghanistan, che sembrava una regione stabilizzata e che, in realtà, ha ripreso la produzione di droga ai livelli che aveva precedentemente, mentre Kabul regge appena e la situazione peggiora sempre più in tutto il paese. Quindi, allo stato attuale, anche l'Afghanistan non dà nessuna garanzia di stabilizzazione.

Per quanto riguarda l'Iraq, abbiamo sotto gli occhi il dramma che ogni giorno vi si consuma e anche la Costituzione testé approvata dal Governo provvisorio e contestata dalla popolazione irachena ha il sapore di un tentativo di chiudere rapidamente prima delle elezioni statunitensi, di andarsene via al più presto possibile, lasciando questa terra, lacerata da decenni, in una situazione di guerra civile.

Questa è la valutazione che noi facciamo attualmente di queste due missioni che - è inutile dirlo - sono le più controverse. Non è un caso che esse siano soggette all'applicazione del codice penale militare di guerra, che peraltro prevede ancora, come sappiamo, la pena di morte. Non è un caso, anche se il ministro Martino è venuto qui a raccontarci il falso dicendoci che questa era una missione umanitaria; in realtà anche la gravissima aggressione che abbiamo subito a Nassiriya dimostra che non siamo affatto visti come pacificatori e amici delle popolazioni, che si lasciano trascinare in uno stato di disordine che le forze occupanti non sono in grado di fermare.

Questa, infatti, era la richiesta avanzata dall'ONU alle forze occupanti, quella di cioè garantire almeno la sicurezza, poiché siamo in una situazione in cui i civili stanno pagando un prezzo altissimo, dal momento che ormai, di fatto, è in corso una guerra civile e lì stanno confluendo tutti i terroristi che operavano in altre parti del mondo, trovando un terreno fertilissimo di cultura e di crescita, nonostante l'occupazione angloamericana e italiana. Quindi la situazione è veramente esplosiva e rischiosissima.

Riteniamo che, in questa situazione, non richiamare i nostri militari e prorogare la missione sia un errore ancora più grave di quello iniziale che commetteremo quando li invieremo laggiù. Come dicevo, il Parlamento è stato tratto in inganno anche dalle affermazioni del ministro Martino, il quale ci raccontò che si trattava di una missione umanitaria e dichiarò anche ai *mass media* che, prima di prorogare la missione, sarebbe venuto a chiedere l'orientamento politico del Parlamento. Questo non è accaduto e quindi sono stati due i gravi « peccati » di credibilità che il ministro ha commesso nei confronti del Parlamento. Questo è uno dei motivi per cui attorno a questa questione si stanno scaldando gli animi non soltanto degli addetti ai lavori, cioè dei parlamentari, ma anche dei cittadini, delle cittadine e delle associazioni, che stanno chiedendo una maggiore riflessione.

Noi crediamo che la volontà politica delle forze di opposizione, nonostante si esprima con articolazioni differenti, dica chiaramente « no » a questa missione. Certo, noi chiederemmo ad alcune forze della coalizione una maggiore coerenza, anche se ci rendiamo conto della difficoltà di esprimersi su questo « pacco » complessivo senza distinguere le varie missioni, così come abbiamo richiesto, non con lo stralcio, come era stato fatto un anno fa, ma almeno sulla questione della missione in Iraq (secondo noi sarebbe stato indispensabile farlo anche con la missione *Enduring freedom*). Crediamo comunque che la valutazione negativa delle forze di opposizione sull'operato del Governo sia condivisa e a noi non interessa fare i primi della classe.

Entrando nel merito degli emendamenti, noi Verdi abbiamo chiesto cose semplicissime e chiare a tutti. In primo luogo, abbiamo chiesto lo stralcio della parte relativa alle due missioni che sono state sottoposte al codice militare di guerra, cioè la missione in Iraq e la missione *Enduring freedom* in Afghanistan. Con un altro emendamento abbiamo chiesto di non applicare il codice militare di guerra che prevede la pena di morte,

così come abbiamo chiesto un'azione decisa — che, dopo il fallimento della prima commissione Mandelli, non si è ancora vista — da parte del Governo e del Ministero della difesa sulla questione sempre più grave e rischiosa dell'uranio impoverito. A questo proposito, voglio dire alle cittadine e ai cittadini italiani che purtroppo questo rischio riguarda anche il nostro territorio, perché nei poligoni di tiro, che spesso si trovano all'interno di quartieri abitati, si utilizzano proiettili all'uranio impoverito.

Questo accade proprio mentre stiamo misurando con le morti e le malattie gli effetti drammatici che l'uranio impoverito ha avuto sui nostri militari. Non abbiamo la certezza assoluta, ma esistono molti studi sulle conseguenze derivanti da una continua esposizione all'uranio impoverito: malattie, malformazioni e morti dei cittadini che vivono in questa situazione.

Abbiamo poi sottoscritto tutti gli altri emendamenti dei colleghi dell'opposizione che ci sembravano consoni a questa nostra impostazione che portiamo avanti sin dall'inizio con coerenza, senza oscillare da una parte all'altra.

Ci sono alcune missioni di pace, su cui i nostri militari si sono distinti, che noi assolutamente condividiamo, missioni anche importanti, come, per esempio, quelle svolte in Africa, oltre che in Palestina ad Hebron; tuttavia, di fronte alla scelta politica di mettere insieme la missione in Iraq con tutte le altre missioni, preferiamo essere chiari, perché qui è in gioco la credibilità del nostro paese a livello internazionale. Con i nostri emendamenti chiediamo al Governo di permetterci di votare in modo chiaro.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Ugo Intini. Ne ha facoltà.

UGO INTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo Parlamento ha mandato i soldati italiani in Iraq quando si pensava che la guerra fosse finita e che la missione da svolgere fosse di aiuto umanitario. L'amara realtà è, invece, che la guerra era non finita, ma appena comin-

ciata e che i nostri soldati rischiano la vita in qualità di truppe di occupazione sotto il comando americano.

Dobbiamo essere sinceri: le forze politiche, noi tutti, ma anche i *mass media*, hanno compiuto un grave errore alimentando la retorica sui soldati di pace, amati dalla popolazione, secondo il *cliché* «italiani brava gente». Temo che questa retorica abbia contribuito a condizionare psicologicamente i nostri stessi ufficiali e ad abbassarne le difese, al punto da renderli meno prudenti alla vigilia della strage di Nassiriya.

Gli italiani sono entrati tardivamente in una guerra che non ha più una giustificazione formale, anzi che non ha più giustificazioni. La presenza delle armi di distruzione di massa, che non sono state trovate, era infatti l'unico argomento con il quale gli Stati Uniti hanno chiesto alla comunità internazionale — per la verità senza successo — di legittimare la loro azione militare. Nessun'altra spiegazione al tempo stesso razionale, credibile e confessabile è stata data alla guerra, cosicché ci troviamo oggi nella situazione kafkiana di combattere una guerra senza perché. Non è neanche accettabile l'argomento per il quale era comunque necessario abbattere una dittatura: se si dovesse fare una guerra contro tutti i dittatori, saremmo, infatti, in guerra perenne. Se avessero ragionato così, i presidenti americani, fino a Reagan compreso, avrebbero fatto la guerra all'Unione sovietica mentre, invece, soltanto un personaggio della fantasia, il dottor Stranamore, arrivò a concepire l'idea demenziale di attaccare Mosca.

Le polemiche e le recriminazioni potrebbero essere infinite; guardare indietro, tuttavia, non serve; occorre guardare all'oggi e, soprattutto, al domani. Ormai gli americani e gli inglesi la guerra l'hanno fatta, ormai gli italiani sono con loro in Iraq, l'Italia è lì e vi è in una condizione unica per la nostra tradizione politica.

Il Governo sostiene che è in Iraq perché è filoamericano, ma in Iraq non ci sono i soldati del paese più vicino geograficamente, culturalmente ed economicamente agli Stati Uniti, ovvero il Canada.

Gli italiani sono più americani dei canadesi? Il Governo dice che è in Iraq perché sa combattere contro il terrorismo, ma nella prima guerra contro l'Iraq un presidente socialista, Mitterand, seguì Bush padre e mandò a combattere non solo poche decine di piloti, come l'Italia e la Germania, bensì migliaia di soldati francesi. Oggi un presidente di destra si oppone all'avventura di Bush figlio. Perché? Perché la Francia è meno contraria al terrorismo dell'Italia?

C'è, in Iraq, un esercito italiano senza i tradizionali e più vicini alleati dell'Italia, ma soprattutto senza quella copertura internazionale sotto la quale — sempre, assolutamente sempre — ci siamo mossi in passato. Non c'è, in Iraq, un corpo di spedizione italiano sotto la bandiera europea, com'è avvenuto in Macedonia e come avverrà in Bosnia. Non c'è un corpo sotto la bandiera della NATO, come in Afghanistan. Non c'è un corpo sotto la bandiera delle Nazioni Unite, come in Kosovo ed in tante aree di crisi. Ciò rende insostenibile, nel tempo, la nostra posizione e crea un danno grave, perché divide e svuota, politicamente, tutte e tre le istituzioni che, da sempre, costituiscono i pilastri della politica estera italiana: le Nazioni Unite, l'Unione europea e la NATO.

La politica estera italiana è sempre stata a favore del multilateralismo, per convinzione ideale ed anche per interesse nazionale. Quello dell'interesse nazionale è un concetto che la politica pragmatica deve considerare non scandaloso, ma fondamentale. L'interesse nazionale dice che un paese piccolo o medio come l'Italia pesa non da solo, ma nel contesto di istituzioni più ampie.

Abbiamo abbandonato l'impostazione multilaterale per seguire, in Iraq, da soli, i soli Stati Uniti. Se pensavamo di contare di più, abbiamo sbagliato, e di grosso. A Berlino, infatti, si sono riuniti i tre grandi paesi europei, escludendo il quarto, ovvero l'Italia. Hanno ristabilito una solidarietà tra di loro e l'hanno finalizzata anche alla ricerca, su nuove basi, di un rapporto con gli Stati Uniti. Questa è la logica dell'in-

contro immediatamente successivo del Cancelliere Schröder, a Washington, con Bush. Questi sono la logica ed il processo politico dai quali l'Italia si trova esclusa — in modo umiliante — a causa della comprensibile irritazione di Parigi e Berlino e della meno comprensibile — per Berlusconi — ingratitudine dell'amministrazione Bush.

Senza ragioni e senza vantaggi nazionali per l'Italia, siamo, adesso, nella trappola irachena. Tuttavia, un'opposizione responsabile come la nostra non ricerca la propaganda, che è anche troppo facile, né ricerca le soluzioni semplici (quale sarebbe quella di dire: via subito dall'Iraq!). Un'opposizione responsabile si domanda, infatti, cosa accadrebbe se l'Iraq fosse abbandonato a se stesso.

La risposta più efficace a questa domanda l'ha data l'opposizione democratica degli Stati Uniti. I democratici vogliono lasciare in Iraq le truppe americane, certo, ma motivano la loro scelta con la più micidiale critica a Bush. Ieri, prima della guerra voluta dal Presidente — essi sostengono — l'Iraq non era un pericolo, perché non c'erano armi di distruzione di massa e perché Saddam era un nemico, non un alleato del terrorismo fondamentalista islamico. Adesso, dopo una guerra sciagurata, l'Iraq è un pericolo mortale. Adesso, se le truppe americane se ne andassero, l'Iraq diventerebbe come l'Afghanistan prima del 2001 moltiplicato per 100: diventerebbe il quartier generale per i terroristi di tutto il mondo! Le cose stanno, purtroppo, così. E non si può dire: gli Stati Uniti hanno combinato il guaio; adesso, si arrangino: noi ce ne andiamo! Non lo si può dire perché l'Iraq è diventato una minaccia devastante per tutto il mondo.

L'Iraq può diventare un Afghanistan moltiplicato per 100, certo, ma non solo: l'Iraq è un'infezione per il Medio Oriente, perché sviluppa le tossine che alimentano il terrorismo palestinese, la sua propaganda, i suoi alibi. L'Iraq divide il mondo arabo dall'Occidente, perché accresce l'estremismo destabilizzando proprio i governi più vicini a noi, a cominciare da quello egiziano. L'Iraq è uno Stato finto,

disegnato a tavolino, su una carta geografica, dal colonialismo inglese. Un Iraq democratico e troppo centralizzato rischia di diventare uno Stato fondamentalista di stile iraniano, perché gli sciiti sono il 66 per cento e sono guidati da ayatollah non diversi da quelli di Teheran.

Bush rischia di aver fatto la guerra per trasformare in una grande potenza egemone sulla regione uno dei tre Stati costituenti il suo «asse del male», ovvero l'Iran; rischia di creare un centro di attrazione per le forti minoranze sciite in Libano, Siria e in altri paesi confinanti e di attizzare una contrapposizione a livello regionale, tra sciiti (che sono 170 milioni) e sunniti, simile a quella, tra protestanti e cattolici, che ha insanguinato il passato dell'Europa.

Dall'altra parte, un Iraq in preda alla guerra civile e disgregato darebbe luogo a tre Stati: uno Stato curdo, che destabilizzerebbe la Turchia ed i paesi circostanti con forte presenza curda; uno Stato sunnita, che ritornerebbe sotto l'influenza del partito Baath di Saddam; uno Stato sciita, che conserverebbe i rischi prima descritti perché sarebbe egemonizzato da Teheran anche più facilmente.

Il vaso di Pandora iracheno è stato ormai aperto. I fuochi intorno alla polveriera sono stati ormai accesi. C'è un'unica strada di salvezza, un'unica via di uscita dalla trappola per gli americani e per chi ha avuto la sfortuna di accompagnarli: si chiama internazionalizzazione della crisi ed è esattamente la strada che una nuova amministrazione americana guidata da Kerry seguirebbe con determinazione.

Bisogna riportare in Iraq le bandiere dell'Unione europea, della NATO e soprattutto delle Nazioni Unite. Occorre il pieno coinvolgimento della comunità internazionale e la presenza di più, non di meno soldati; soldati di nazioni islamiche non confinanti, come suggerisce saggiamente il re di Giordania: pakistani, egiziani, indonesiani. In questo contesto, un Governo iracheno legittimato dal voto popolare potrà restare sui binari giusti e reggere per il tempo necessario a risanare il paese.

Non c'è altra strada, ma a questi obiettivi ci si arriverà — se ci si arriverà — gradualmente, com'è evidente a chiunque veda le cose con pragmatismo, senza vuoti di potere e senza strappi, senza rinunciare a quelle che oggi sono purtroppo truppe di occupazione ma che domani (presto, spero) potranno cambiare ruolo.

La maggioranza di Governo non deve fare propaganda sulla tragedia nella quale siamo protagonisti; deve, invece, lavorare con convinzione nella direzione dell'internazionalizzazione della crisi. Non finga di stupirsi per le divisioni della sinistra. Non c'è sinistra al mondo che non sia divisa su questo problema (il terrorismo senza frontiere) che mai si è affacciato nella storia dell'umanità. Sono divisi i partiti della sinistra come i *Labour* in Gran Bretagna; a maggior ragione possono esserlo le coalizioni di partiti, come quella esistente in Italia.

La lista Prodi, che ha l'ambizione di essere molto di più di una coalizione, non è affatto divisa sulla strategia. Anzi, è sostanzialmente unita e non si perderà in un bicchiere d'acqua. Siamo contro la guerra e la politica di Bush. Pensiamo che le truppe italiane non possano essere ritirate immediatamente e, tuttavia, neppure possano essere lasciate a tempo indeterminato (ad esempio, oltre il 30 giugno) senza una copertura internazionale e il pieno coinvolgimento delle Nazioni Unite. Abbiamo, nella sostanza, una chiara linea politica comune.

Non c'è da stupirsi delle divisioni nella sinistra. C'è da stupirsi, invece, dell'unità della destra. Forza Italia e Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro sono vicini alla Chiesa, eppure il mondo cattolico è aspramente critico verso questa guerra.

Forza Italia e Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro fanno parte del Partito popolare europeo, eppure i gollisti e i giscardiani francesi, che del Partito popolare costituiscono una componente decisiva, la pensano esattamente come noi. Non come loro.

Il cancelliere Schröder è contro la guerra; ripete che non manderà truppe

tedesche in questo contesto, eppure in Germania non c'è affatto scontro politico sull'Iraq, perché i democristiani tedeschi sanno cosa pensano i loro vescovi, sanno cosa pensa l'opinione pubblica e su tutto contestano duramente i socialisti al Governo meno che sulla politica estera. Sull'Iraq stanno zitti.

La destra italiana è l'unica in Europa con l'elmetto in testa e con certezze inossidabili. Questo non le fa onore. È segno, non di coraggio, ma di scarso spirito critico e di scarsa democrazia interna.

L'opposizione è divisa, certo, ma non subirà danni dalla sua divisione, che è fisiologica, se rispetterà un criterio di simmetria. Rispetto le ragioni dei pacifisti più intransigenti e ne condivido molti argomenti. Per simmetria credo però che anche loro debbano rispettare le ragioni di una politica estera di sinistra, sì, ma di una sinistra con ambizioni di Governo. Do atto che quasi sempre lo fanno. Diranno poi gli elettori quale sinistra preferiscono. È bene che sia così e che ciascuna delle due sinistre, quella della protesta e quella di Governo, quella radicale e quella riformista, si presentino nella chiarezza ciascuna con il suo volto.

Sono ottimista e credo che le due sinistre renderanno solida la loro alleanza quanto più parleranno tra loro con serenità ma anche con sincerità. Vedete, il pacifismo italiano ha, oggi, motivazioni moralmente forti, ma ha un difetto di autorevolezza e credibilità che nasce dalla sua storia. La colomba bianca è bella, ma è stata disegnata negli anni cinquanta da Picasso quando era stalinista. L'ha fatta per i partigiani della pace che erano stalinisti. Le marce contro i missili *Pershing* e *Cruise* negli anni settanta e ottanta avevano motivazioni comprensibili e certamente nobili, ma i missili *Pershing* e *Cruise* fecero crollare l'impero sovietico, ed aprirono la strada alla libertà nell'Europa dell'est, al rinnovamento della Russia, alla fine della guerra fredda e della minaccia militare verso l'Europa occidentale.

Si può e si deve essere critici verso l'amministrazione Bush, ma si deve avere

una visione strategica e chiara. L'Europa ha bisogno di una unità politica, di una politica estera e, quindi, non del pacifismo disarmato; ha bisogno, al contrario, di forze armate europee, perché senza forze armate non c'è né politica estera né autonomia. Il mondo è troppo piccolo e troppo pericoloso per rinunciare all'alleanza tra Europa e Stati Uniti, ma l'alleanza deve essere tra pari, tra amici che si influenzano non a senso unico, bensì reciprocamente. La ridefinizione di un rapporto di alleanza tra Europa e Stati Uniti sarà precisamente il compito storico della prossima generazione di dirigenti politici europei e americani.

Per questo, l'immagine del *leader* verde e ministro degli esteri tedesco, quella del *leader* socialista e cancelliere tedesco, rappresenta negli occhi dei cittadini l'immagine, non di un manifestante contro gli Stati Uniti, ma di un uomo di Stato che tratta da pari a pari con il capo della diplomazia americana e con il Presidente degli Stati Uniti.

La sinistra di protesta e di Governo, di lotta e di Governo è uno slogan o un ossimoro, come dice Giuliano Amato: può forse utilmente riferirsi alla sinistra come entità astratta, ma non alle persone fisiche che la compongono e alla realtà concreta. Nella pratica, le due sinistre, di lotta e di Governo, sono alleate, devono essere alleate, ma distinte: i giovani, i movimenti, le associazioni, i religiosi rappresentano la protesta, la lotta, la spinta ideale (gliene siamo grati). La sinistra di Governo, o con aspirazione al Governo, ne ascolta, capisce e interpreta le ragioni, sa tuttavia che forse non i cortei, ma certamente le decine di milioni di elettori vogliono la giustizia sociale, certo, vogliono la pace, certo, ma vogliono anche la giustizia e la pace realisticamente possibili e compatibili con i conti dello Stato e con gli equilibri internazionali (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Socialisti democratici italiani*).

MAURO BULGARELLI. Signor Presidente, colleghi e colleghe, penso che il voto sul rifinanziamento delle missioni militari all'estero non possa non tener conto che la

più importante tra esse, quella in Iraq, in nessun modo possa configurarsi come missione di pace. Nonostante l'appellativo rassicurante di missione umanitaria, essa si svolge infatti sotto il comando di una forza di occupazione, quella statunitense, che ha infranto la legalità internazionale, scatenando una guerra fondata su una serie imbarazzante di menzogne. Se riguardo alla favola delle armi di distruzione di massa è a questo punto superfluo spendere ancora parole, basterebbe semmai leggersi quelle pronunciate da ultimo da Colin Powell quando afferma che la guerra — bontà sua! — non era probabilmente necessaria. Su altre menzogne, in special modo quelle spese per giustificare i fini della guerra, è invece opportuno tornare con la massima forza.

Le modalità con le quali è stata scatenata dall'amministrazione Bush la guerra contro l'Iraq, irridendo le istituzioni internazionali, scomunicando molti paesi della stessa alleanza atlantica e, soprattutto, calpestando la volontà di pace della società civile mondiale, chiariscono drammaticamente quale sia il nuovo indirizzo intrapreso dalla nuova destra oggi al potere in USA. Abbandonato il *self power* della globalizzazione economica, che pure tanti soprusi e ingiustizie determinava nel sud del mondo, i teorici dell'impero americano, gente cresciuta tra le stanze della CIA e la dottrina sullo scontro delle civiltà di Huntington, hanno eletto il potere militare e dunque la violenza e l'uso della forza a regolatori dei rapporti di forza internazionali. Il Washington *consensus* ha lasciato posto all'*hard power* dei vari Rumsfeld, Wolfowitz e Perle. Un delirio di potenza, fondato sul piano di dominio americano sul pianeta, estende la sua ombra minacciosa sui destini dell'umanità.

La stessa aggressione all'Iraq, programmata fin dal 1998, rientra in questo contesto e la *pax* americana, che si pretende di importare con le armi in un'area, il Medio Oriente, dai delicatissimi equilibri etnici, religiosi e politici, rischia di innescare una reazione a catena dagli esiti imprevedibili. Nella costruzione anche mediatica di questa guerra l'uso della men-

zogna ha ricoperto una funzione fondamentale, e anche oggi — e non potrebbe essere altrimenti — continua ad essere l'asse strategico su cui si regge l'occupazione militare dell'Iraq. La prima di queste menzogne riguarda la sicurezza.

Quando l'amministrazione Bush ha deciso di attaccare unilateralmente Saddam, ha sostenuto che ciò era necessario per garantire la pace e la sicurezza in Iraq, nell'area mediorientale e nell'Occidente. Dopo 15 mila morti tra i civili, molte centinaia tra le forze di occupazione, la devastazione di intere città e di un territorio millenario, oggi le truppe della coalizione non riescono a garantire la sicurezza neppure a se stesse, assediata dall'odio di una popolazione ferita e umiliata e dagli attacchi di una resistenza militare sempre più intraprendente e organizzata.

Quell'Iraq che in pochi mesi si pretendeva di pacificare è, oggi, un deserto in cui tutte le infrastrutture, a partire da quelle per l'erogazione dell'acqua potabile e della luce elettrica, sono inservibili, saccheggiate o abbandonate a se stesse. I servizi sanitari sono inesistenti, gli approvvigionamenti alimentari sempre più problematici. Invece della sicurezza, nelle città irachene regna il caos e la violenza e le varie etnie sono sull'orlo di una guerra civile dalle conseguenze immaginabili.

Per mesi i portavoce del Pentagono ci hanno detto che, finché Saddam avesse potuto organizzare dietro le quinte la guerriglia, sarebbe stato impossibile ristabilire l'ordine. Poi Saddam è stato catturato (a dire il vero con tempi e modalità del tutto oscuri) e il mondo si è accorto che il vecchio dittatore era chissà da quanto fuori gioco, del tutto estraneo alle operazioni di guerriglia fino a quel punto condotte contro le truppe di occupazione, come testimonia l'*escalation* impressionante di attentati succedutisi dopo la sua cattura, che hanno causato oltre mille morti tra la popolazione civile in pochi mesi.

Dunque, un'altra odiosa menzogna è venuta impietosamente alla luce: niente

sicurezza, né prima né dopo la cattura di Saddam, e una qualità della vita che precipita di giorno in giorno.

Né alcun passo avanti è stato compiuto sul versante della cosiddetta ricostruzione democratica dell'Iraq. Le istituzioni sono semplicemente inesistenti. La Costituzione firmata ieri dal Consiglio governativo che gli americani hanno insediato a tutela dei loro interessi economici (il petrolio, innanzitutto, con lo sfruttamento del quale sperano di ripagarsi parzialmente dei costi giganteschi di questa guerra stupida e feroce) è poco più che carta straccia, come hanno tenuto a sottolineare i *leader* delle varie etnie, quella sciita in primo luogo, che non accetteranno mai le tavole della legge di Bremer e della combriccola di faccendieri delle multinazionali che ambiscono a spartirsi l'Iraq.

Ed è semplicemente stupefacente che soltanto pochi giorni fa il nostro Presidente del Consiglio, in occasione del suo incontro con Blair, abbia descritto l'Iraq come una sorta di Milano 2 in costruzione, abitata da operosi indigeni in via di civilizzazione, ansiosi soltanto di godere dei benefici della democrazia.

Tuttavia — e qui arriviamo all'ennesima menzogna — la democrazia è un bene non esportabile, tanto diversi sono le forme, i modi e i tempi di cui essa ha bisogno per affermarsi in contesti culturali e geopolitici differenti, e meno che mai può costruirsi con le armi.

Da questa vera e propria strategia della menzogna il nostro Governo non è rimasto certo immune e la dimostrazione è che oggi ci troviamo a discutere di una spedizione spacciata per una missione di pace, che i fatti hanno invece drammaticamente dimostrato essere di natura ben diversa.

In verità, il Governo italiano ha occultato la vera natura del coinvolgimento italiano nella guerra di occupazione in Iraq fin dall'inizio delle ostilità (ormai, più di un anno fa). Quando, ad esempio, chiedemmo se le truppe USA di stanza nelle basi presenti sul nostro territorio avrebbero partecipato attivamente al conflitto, ci fu risposto fumosamente che esse

avevano solo compiti di logistica. In particolare, il 27 marzo dell'anno scorso chiedemmo cosa erano andati a fare gli oltre mille parà partiti dalla caserma Ederle di Vicenza per il fronte nord del conflitto. Il Governo dichiarò, per bocca del ministro Giovanardi, che « i soldati che partono dalle basi italiane non vanno a fare la guerra ». E, successivamente, dopo essere stato clamorosamente contraddetto dal generale Brooks, affermò che il Governo italiano non era a conoscenza dei dettagli operativi del comando supremo USA.

Ebbene, nella giornata di ieri ho appreso dalle agenzie di stampa che il 12 marzo si terrà una festosa cerimonia di saluto riservata alla 173^a brigata paracadutisti USA di ritorno alla caserma Ederle. Leggo testualmente stralci del virile comunicato diffuso dall'ufficio relazioni pubbliche della caserma: nella notte del 26 marzo 2003 mille paracadutisti della 173^a brigata, in forza al comando USA Setaf di Vicenza, si lanciavano sull'area dell'aeroporto di Harir in Iraq per adempiere ad una storica e critica missione, che può essere considerata come una delle maggiori operazioni di truppe paracadutiste dalla fine della seconda guerra mondiale.

Ancora menzogne, dunque: come quelle riguardanti la reale funzione della seconda flotta statunitense, ormai di casa nelle acque radioattive della Sardegna, che, nel silenzio delle nostre autorità ha partecipato, con lo *Squadron submarine* 22° e l'assistenza della nave appoggio *Emory S. Land*, di stanza a Santo Stefano, ad un devastante attacco condotto con missili *Cruise Tomawak* su Baghdad.

Nel novembre dello scorso anno, il giorno 5 per l'esattezza, facemmo quindi presente al Governo, nel corso di un *question time*, quanto segue: « Tra le truppe della coalizione, le vittime della "pace" hanno già abbondantemente superato quelle della fase che ha portato alla deposizione del Governo di Saddam Hussein: le vittime nella coalizione sono salite a 434, di cui 378 americani; il numero di feriti statunitensi è di 2149, per non parlare degli oltre seimila rimpatriati per "ragioni di salute". Gli attacchi da parte

della guerriglia irachena sono aumentati, settimana dopo settimana, sino ad arrivare a circa trenta al giorno e la spirale di violenza non sembra ancora aver raggiunto l'apice; come dimostrano inequivocabilmente ed inesorabilmente le crude cifre, la guerra in Iraq è, quindi, lungi dall'essere conclusa e i *media* di tutto il mondo iniziano a paragonare l'Iraq al Vietnam. È stato detto che il contingente italiano in Iraq veniva inviato in una missione di pace, ma, secondo gli interroganti, nelle attuali condizioni, questa missione appare impraticabile ed è, quindi, venuto meno il senso della presenza italiana in questo contesto ». Si chiedeva dunque se non si ritenesse opportuno ritirare urgentemente le nostre truppe.

Il ministro Giovanardi rispondeva: « Per quanto riguarda l'evoluzione della situazione nel paese, in questi mesi abbiamo avuto conferma sul campo che le condizioni di sicurezza, assicurate dai contingenti militari della coalizione internazionale, sono state il presupposto essenziale affinché la componente civile della missione potesse garantire il regolare afflusso degli aiuti umanitari ed il ripristino di normali condizioni di vita per la popolazione locale »; proseguiva ancora il ministro Giovanardi: « I positivi risultati finora conseguiti dal nostro contingente sono stati messi in luce non solo da una accoglienza non ostile da parte della popolazione irachena, ma soprattutto da un sentimento che in molti casi è stato di grande riconoscenza a fronte delle numerose attività che il nostro contingente sta svolgendo. A tal proposito ricordo: il controllo del territorio, con sequestro di armi e verifica di veicoli e documenti; il ripristino dell'elettricità a Nassiriya, la riabilitazione di scuole e di ospedali, la riparazione dell'impianto di distribuzione dell'acqua; l'ampliamento della distribuzione dell'acqua potabile in trenta villaggi. Questo spirito degli italiani ha animato e continuerà ad animare un rapporto ottimale con la popolazione ».

Ebbene, soltanto una settimana dopo, il 12 novembre 2003, il controllo del terri-

torio ed il rapporto ottimale con la popolazione producevano l'attentato di Nassiriya e la strage dei nostri militari.

Vorrei leggere, al riguardo, alcuni stralci di una lettera che è stata pubblicata ieri su un sito prestigioso, quello di ReporterAssociati. È una lettera di un carabiniere appena rientrato da Nassiriya, il quale dice: « Sono un carabiniere, il mio grado non è importante e nemmeno il mio nome. È importante quello che cercherò di scrivere su noi carabinieri inviati a Nassiriya, in Iraq. Sono uno di quelli che è sopravvissuto all'attentato contro la base italiana il 12 novembre 2003. Ci tengo a dire che ho scritto quanto segue perché ho sentito il dovere di ricordare i miei colleghi deceduti nell'attentato. Lo faccio perché ero convinto che le inchieste amministrative e penali aperte nei giorni successivi l'attentato contro il contingente italiano avrebbero portato ad accertare, in maniera manifesta, responsabilità specifiche: nomi e ruoli dei responsabili sulla mancanza di sicurezza delle nostre condizioni di vita nella base di Nassiriya. Così non è accaduto ed anzi mi sembra che si stia procedendo su una strada che porterà rapidamente a seppellire la verità. Penso sempre di più che quello che è accaduto finirà nel dimenticatoio. Vi è stato persino chi ha fatto la sua bella figura sulla pelle dei miei colleghi morti e di noi sopravvissuti, elevando così il proprio indice di gradimento ed arrivando a dichiarare che, grazie a quel tremendo attentato, è rinato nel nostro paese un amor di patria ».

Prosegue poi nel racconto: « Siamo sbarcati all'aeroporto di Tallil per una missione umanitaria di guerra, così la definisco, ma è quasi un controsenso, perché dopo quattro mesi che eravamo nel teatro di guerra, ancora non riuscivamo a capire né a sapere quali fossero o dovevano essere i nostri compiti. Appena dentro l'aeroporto ci hanno fatto firmare un foglio sul quale era scritto che eravamo sottoposti, qualora si fosse verificato un episodio contemplato nel codice penale militare, al codice penale militare di guerra.

Grande stupore e meraviglia da parte di tutti noi: eravamo in un territorio dove la guerra era, appunto, considerata tale e non già terminata, come ufficialmente proclamato ai quattro venti. La nostra presenza era necessaria, quindi, per aiuti umanitari o per altri scopi che non conoscevamo? Non l'abbiamo mai saputo. Ci siamo trovati, di fatto, soggetti al codice penale militare di guerra pur essendo considerati in tutti i sensi, sia professionale, sia economico, in tutt'altro modo, come in una missione in Bosnia o in Kosovo, dove almeno erano garantiti livelli di qualità della vita abbastanza decenti. Il problema numero uno, il problema che avevamo sotto gli occhi ogni ora del giorno e del quale parlavamo sempre tra noi, era quello della posizione logistica della base che qualcuno, chissà in base a cosa, definiva strategica. Eravamo nel pieno centro abitato, dislocati in due edifici: uno era la camera di commercio e l'altro il museo. A dividerci, il fiume. Alcuni di noi andarono al museo, altri, invece, nella camera di commercio, che subito soprannominammo « *animal house* »: il perché è facile a capirsi. L'intera unità di manovra, che poi è stata decimata dall'attentato terroristico del 12 novembre, si trasferì al di là del fiume ».

PRESIDENTE. Onorevole Bulgarelli...

MAURO BULGARELLI. Concludo, signor Presidente.

Dunque, è evidente — potremo continuare per ore a parlarne — che occorra ristabilire un piano di verità. Ciò passa in quest'aula attraverso un « no » netto, chiaro e forte a qualsiasi ulteriore coinvolgimento del nostro paese in tale sciagurata avventura. I nostri soldati devono tornare a casa subito e, nel dire questo, penso di raccogliere il monito che proviene dalla stragrande maggioranza del popolo italiano, da sempre contrario a questa guerra di rapina. È un monito che ciascun parlamentare, al di là dei posizionamenti tattici adottati dagli schieramenti politici e della ragione di Stato, dovrebbe avere la forza morale di raccogliere. In-

fatti, come diceva Don Milani, di fronte alla guerra l'obbedienza non è più una virtù, ma una tentazione per chi è passivo.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Zanella. Ne ha facoltà.

LUANA ZANELLA. Signor Presidente, nell'illustrazione del complesso degli emendamenti presentati al decreto-legge che proroga la partecipazione italiana alle operazioni internazionali e ne prevede il rifinanziamento, vorrei proporre alcune riflessioni. Viene, ancora una volta, chiesto al Parlamento di operare una sorta di ratifica rispetto alle decisioni assunte dal Governo in relazione a missioni — è stato sottolineato più volte — profondamente diverse tra loro per contesto, regole di ingaggio, quadro di diritto internazionale di riferimento. Alcune di tali missioni sono effettivamente di pace, come quella dei carabinieri a Hebron, altre, come *Enduring freedom* in Afghanistan ed Antica Babilonia in Iraq, coinvolgono il nostro paese in uno scenario di guerra permanente e di occupazione militare di territori in netto contrasto con la nostra Costituzione.

È palese il tentativo del Governo di sottrarsi ad un pieno confronto parlamentare. Mi riferisco in particolare, ma non solo, alle gravissime responsabilità che l'esecutivo si è assunto con l'invio delle truppe in Iraq ed al prezzo di sangue che è stato pagato dai giovani militari deceduti. Questo per inseguire la nuova destra conservatrice di Bush nell'avventura egemonica planetaria e partecipare al *business* — lo spiegherò più avanti — connesso.

È evidente che porre sullo stesso piano la missione dei carabinieri a Hebron e quelle di *Enduring freedom* o di Antica Babilonia risponde al tentativo, anche abbastanza rozzo, del Governo di occultare la partecipazione italiana ad imprese di guerra.

Gli esiti tragici di tale partecipazione sono peraltro sempre più sotto i nostri occhi e si svolgono in palese violazione dell'articolo 11 della nostra Costituzione, in contraddizione con uno dei valori fon-

danti il nostro patto costituzionale, rappresentato appunto dal ripudio della guerra come strumento di offesa e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. Questo aspetto è stato sottolineato, approfondito ed illustrato nel corso del dibattito sulla questione pregiudiziale. In particolare, ricordo l'intervento della collega Deiana, la quale affermava che l'articolo 11 della Costituzione non può essere interpretato come una generica aspirazione etica, senza tempo né luogo. Esso si configura, invece, come un vero e proprio principio ordinatore della nostra politica estera: un principio giuridico e non una generica, utopistica tensione alla pace, come orizzonte che consente l'opzione militare e l'intervento belligerante (magari camuffato da missione umanitaria).

Il Parlamento, rispetto alla richiesta di proroga delle nove missioni, deve potersi esprimere missione per missione e devono essere consegnati, a noi tutti e tutte, i dati, gli esiti e le informazioni circa i problemi aperti e quelli invece risolti. Le missioni vanno valutate: questa è la nostra responsabilità, questo è il nostro dovere! Vanno, poi, confrontati i risultati, lo *status quo*, ciò che succede nel mondo, con i mandati che il Governo ha ricevuto dal Parlamento. Siamo invece di fronte ad una richiesta priva di un'indicazione sulla strategia del Governo in tema di politica internazionale, anche se a me sembra piuttosto chiaro il percorso intrapreso, nostro malgrado, dall'attuale Governo.

Avremmo voluto che il dibattito fosse più aperto, più ancorato alla realtà e meno all'ideologia e alle falsificazioni, e che fosse anche l'occasione per un franco confronto all'interno del centrosinistra. Teniamo in considerazione il fatto che con il nuovo millennio si inaugura una nuova dimensione della politica internazionale. Si inaugura anche una presenza inaudita ed impreveduta di un movimento formidabile contro la guerra (specificamente contro la guerra), di milioni di persone che, non a caso, come tante volte è stato ripetuto, il *New York Times* definì una seconda superpotenza: una superpotenza

disarmata; una superpotenza che non ragiona secondo la logica dei rapporti di forza; una superpotenza che deve parlare alla politica.

Ci opponiamo alla rimozione della questione centrale sollevata, anche nel nostro paese, da un movimento plurale complesso, che si è espresso contro la guerra e che si rivolge soprattutto al centrosinistra. Esso chiede di confrontarsi con una sfida di cultura politica ovvero con una scommessa culturale: rompere con l'idea di ineluttabilità della guerra e raccogliere la vera eredità dei nostri padri e delle nostre madri costituenti, facendo vivere di luce nuova il ripudio della guerra non solo come offesa, ma anche come strumento per la soluzione delle controversie internazionali.

L'11 settembre ha accelerato, in modo dirompente, molto cruento e pericoloso per l'intero pianeta, un processo che si radica in un passato, nemmeno tanto recente, che ha a che fare con certe elaborazioni della nuova destra statunitense che si rivolge però anche alle destre di tutto il pianeta. Assistiamo, in certi paesi, allo svuotamento progressivo dell'espressione democratica (altro che esportazione della democrazia!), allo smantellamento non solo del diritto interno, ma anche di quello internazionale (le due cose non sono assolutamente disgiunte) per assecondare interessi privati, personali e lobbistici (è ciò che accaduto nel corso di quest'anno di Governo Berlusconi).

A livello internazionale, vengono rispolverati vecchi termini, come, ad esempio, la missione civilizzatrice dell'Occidente rispetto a certi paesi ritenuti selvaggi e barbari, ma non ci si interroga sul ruolo dell'Occidente stesso nel processo di « imbarbarimento » che si esprime attraverso i processi di esclusione sociale, la crisi ambientale, l'aumento della povertà e della miseria, la moltiplicazione dei conflitti e delle guerre atipiche, l'incapacità di gestire in modo pacifico i conflitti medesimi, la militarizzazione delle zone in cui si gioca il controllo delle risorse vitali per il dominio economico, quali il petrolio, ma anche l'acqua, e via di seguito.

Siamo di fronte ad un passaggio cruciale per il futuro: si passa da un complesso sistema di poteri di varia natura (che comprendeva gli Stati d'Europa, il Giappone, istituzioni sovranazionali, l'ONU, il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale), nel quale si muoveva la superpotenza militare, quella statunitense, ad un altro di diversa natura. Su tale aspetto la sinistra si dovrebbe interrogare (a tale riguardo, mi dispiace non sia presente in aula il collega Intini).

La *leadership* attualmente al potere negli Stati Uniti, con l'aggressione in Afghanistan e la guerra in Iraq ancor di più ha affermato, di fatto, la dottrina della guerra preventiva ed il riordino della geografia politica conseguente. Questa superpotenza si attesta come soggetto assoluto, inteso alla lettera, *absolutus*, in grado di attualizzare l'unilateralismo violento, arrogante che lascia agli Stati cosiddetti alleati l'unica possibilità di essere satelliti, vassalli, servili alla lettera.

Passando ad un altro ordine di ragionamenti, vorrei che, attraverso Internet, i colleghi si accostassero ad un altro dei risvolti derivanti dal conflitto in Iraq, che tra l'altro illumina la guerra di una luce particolarmente fosca. Attraverso Internet è possibile varcare la soglia del quartiere fieristico di Kuwait City, dove 1.200 espositori, il 19 gennaio, hanno inaugurato una mostra sulla ricostruzione in Iraq. In tale quartiere vi sono 1.200 espositori, 48 paesi e 137 aziende italiane, che consentono di godere del colpo d'occhio offerto da più di 100 *stand*.

Nel cuore, appunto, di una grande fiera internazionale inaugurata nell'Emirato, l'Istituto nazionale per il commercio estero ha sostenuto lo sforzo di aprire alle imprese italiane uno spazio nelle quote del *business* — come sappiamo, saldamente nelle mani statunitensi — della cosiddetta ricostruzione in Iraq. Un grande sforzo organizzativo del quale il Governo sembra andar fiero; in questo luogo, cupamente a ridosso dell'Iraq, imprese e consorzi sperano di partecipare, già dalla prima *tranche*, agli appalti per la ricostruzione dei servizi essenziali. La torta è di 18,6 mi-

liardi di dollari e le nostre imprese sperano almeno di prequalificarsi — anche se senza grande speranza — per i subappalti o per le gare adatte alla capacità tecnologica e gestionale all'interno di situazioni redditizie ma, come sappiamo, anche estremamente rischiose.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Angioni. Ne ha facoltà.

FRANCO ANGIONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli emendamenti presentati dal mio gruppo tendono a migliorare il decreto-legge sulla proroga della partecipazione italiana ad operazioni internazionali, in primo luogo, negli interventi umanitari e di ricostruzione dell'Iraq, cercando di evidenziare che si tratta di una missione di grande valenza politico-diplomatica, facente capo alle Nazioni Unite, ben definita nella necessità degli interventi umanitari — cioè, esclusivamente indirizzati sulla popolazione — e inoltre caratterizzata dalla severità e trasparenza con le quali programmare l'attività di ricostruzione.

In questo quadro, si vuole anche tutelare la presenza delle organizzazioni non governative e la loro autonomia. Tale autonomia, nelle modalità di azione, è particolarmente importante, in quanto riguarda non solo il settore sanitario, alimentare e scolastico-educativo, ma anche quello dello sviluppo e della tutela dei beni culturali. Viene inoltre auspicata la possibilità di accertare trimestralmente i risultati raggiunti nel campo umanitario e della ricostruzione.

Un altro cambiamento rilevante, che desideriamo attuare attraverso gli emendamenti, è quello della separazione della partecipazione militare italiana all'operazione internazionale in Iraq dalle altre partecipazioni in Bosnia, Kosovo, Macedonia, Albania, Hebron, Etiopia ed Eritrea.

La separazione dell'Iraq dalle altre missioni rappresenta il cuore del problema e la richiesta discende da motivi di carattere politico e tecnico.

Con la separazione delle missioni si cerca di ottenere di concentrare la discus-

sione sulla questione irachena e di evidenziare la concordanza, che rappresenta un segnale politico molto positivo, tra maggioranza e opposizione sulle altre otto missioni.

L'operazione Antica Babilonia presenta molti aspetti controversi che hanno diviso e dividono non solo la nostra opinione pubblica, ma anche quella di molti paesi europei e le stesse comunità dei paesi che hanno iniziato la guerra, nei quali il dissenso non è stato e non è trascurabile. Non solo, ma la situazione in Iraq, contrariamente a quella degli altri otto paesi delle altre missioni, è in continua evoluzione. Non è allora il caso di dettagliare una possibile programmazione e una verosimile tempistica e di indicare delle alternative nell'eventualità che queste non possano essere rispettate? A nessuno può sfuggire che le prospettive in Iraq non sono né chiare né semplici né ispirabili all'ottimismo. Non sarebbe allora il caso di essere pragmatici e di sforzarsi insieme per individuare soluzioni alternative da concordare con quel poco di istituzionale che c'è ora in Iraq e con i paesi coinvolti nel dopoguerra e con le Nazioni Unite e — perché no? — anche con quei paesi europei che sono in grado di fornire un grande contributo al processo di stabilizzazione in Iraq?

Un altro gruppo di emendamenti si prefigge di prorogare il termine del mandato per tutte le partecipazioni, ad eccezione naturalmente di quella dell'Iraq, al 31 dicembre 2004, lasciando la data di scadenza del 30 giugno per la sola operazione Antica Babilonia. La ragione di tale differenza consiste nella quasi totale concordanza politica sulle operazioni decise da organismi multinazionali e, pertanto, si ritiene non necessario prevedere un passaggio parlamentare tra alcuni mesi per quelle attività ormai consolidate e per le quali è stata già prevista la copertura finanziaria.

Un altro obiettivo, oggetto degli emendamenti presentati, è quello di rafforzare l'impegno per consentire l'assunzione di responsabilità politica da parte delle Nazioni Unite in ordine alle operazioni di

pacificazione e stabilizzazione in Iraq, costituendo una forza militare estesa al maggior numero di paesi, inclusi quelli arabi.

Altri emendamenti hanno poi lo scopo di tutelare le famiglie delle vittime non solo in termini economici ma anche a livello di sostegno dell'iter scolastico-formativo dei figli di queste vittime.

Infine, si rileva che taluni emendamenti tendono ad incrementare le attività di protezione sanitaria dei militari e a realizzare un'approfondita indagine sanitaria estesa ai militari impegnati nelle operazioni realizzate a partire dal 1990. Con questi emendamenti, pertanto, ci si prefigge di raccogliere preziosi dati non solo tra coloro che operano o hanno operato in Iraq, ma anche tra i militari impegnati all'estero negli ultimi 14 anni. Questo può sembrare esagerato, tuttavia l'argomento è troppo delicato e, quindi, non c'è esagerazione; intanto, perché si tratta della salute di coloro che sono stati chiamati a servire il nostro paese, e poi perché solo con dati statistici estesi si possono ottenere valori probanti per le decisioni da assumere in riferimento ad un settore così delicato dal punto di vista sociale.

Questa fin qui svolta è una rapida sintesi degli scopi insiti negli emendamenti che sono stati presentati e delle proposte che sono state formulate al fine di migliorare il decreto-legge in esame. Sono proposte evidentemente in linea con la nostra visione politica, soprattutto con riferimento all'intervento in Iraq. Questo vuole anche essere un modo per fornire un contributo che potrebbe risultare utile per migliorare decisioni politiche che hanno sollevato anche critiche e forti opposizioni. Non nascondiamoci la realtà: l'operazione in Iraq rappresenta un nervo scoperto non solo in Italia ma anche in grande parte del mondo e gli aspetti tecnici che ho potuto esaminare nel corso della discussione sulle linee generali hanno dimostrato quanto ardua sia la possibilità di trovare un accordo.

Gli emendamenti da noi presentati si propongono un avvicinamento morbido ad un'auspicabile soluzione concordata. Co-

loro che anelano alla pace, in qualunque schieramento militino, aspirano ad una rapida e giusta soluzione della crisi irachena: cerchiamo di non deluderli (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Russo Spena. Ne ha facoltà.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Signor Presidente, le nostre proposte emendative non sono frutto di improvvisate tattiche parlamentari, ma di consolidate determinazioni, come è stato già ampiamente illustrato, sia nel corso dell'esame in Commissione sia durante la discussione sulle linee generali, dalla collega Deiana, né esse tendono a mediazioni o ad una mera riduzione del danno: ciò infatti, su un tema che attiene alla guerra e alla pace, sarebbe riduttivo, inefficace e sbagliato. Ci troviamo in un contesto nel quale la guerra preventiva costituisce il principio ordinatore e le strategie militari tendono a rendere mute le teorie politiche.

La pace non è soltanto assenza della guerra: è costruzione di giustizia globale, di equità sociale, di disarmo, di riduzione delle spese militari, di obiezione di coscienza, di cooperazione fra i popoli, di diplomazia dal basso. La logica militarista scandisce ormai le ore, i minuti e i secondi della nostra quotidianità. Abbiamo già analizzato i pericoli e gli orrori della guerra preventiva globale, indeterminata ed insieme infinita, senza tempo ed insieme senza spazio: la guerra della globalizzazione, del comando imperiale in sé. Non potendo costruire consenso, essa esiste in quanto dominio militare assoluto. È questo il messaggio: *shock and awe*, colpisce e terrorizza, cerca ed uccide, che non a caso è l'ordine ufficiale impartito dalle circolari del Pentagono alle truppe di occupazione in Afghanistan e in Iraq. Si tratta della metafora della legge marziale.

La guerra preventiva infinita è, nello stesso tempo, livello estremo di tecnologia distruttiva e colossale mistificazione politico-culturale. Essa non sta portando democrazia — non è possibile portare la

democrazia con le armi — ma costituisce l'espressione del bisogno della globalizzazione in crisi: privatizzazione delle risorse, *business* della ricostruzione ed imposizione del libero mercato diventano paradigmi e strutture ideologiche. La guerra diventa teoria politica in sé, e le risorse vengono dirottate violentemente, anche nel bilancio degli Stati Uniti, dallo Stato sociale alle spese militari, mutando, con ossessione securitaria e protezionistica sul piano interno e permanentemente espansionistica sul piano esterno, le stesse strutture e composizioni sociali.

Ritengo che anche tale aspetto, già sottolineato dalla collega Deiana, debba essere approfondito: occorre analizzare le trasformazioni dei bilanci dei singoli Stati, in primo luogo Stati Uniti e Regno Unito, che hanno condotto questa guerra preventiva. La nostra analisi non si basa sulle considerazioni di economisti bolscevichi, *radical* statunitensi o pacifisti, ma dei più attenti economisti *liberal*. In ciò risiede la straordinaria attualità e centralità della dicotomia tra guerra e pace, tra economia di guerra e keynesismo militare, da un lato, e disarmo, dall'altro.

È su tale base che il movimento per la pace rilancia una sfida di ampio respiro e di lungo periodo: si tratta di una traversata nel deserto, non di facile pacifismo, ma del pacifismo strutturale della trasformazione. Lanciamo la sfida su due assi fondamentali, il primo dei quali è costituito dall'interconnessione fra il « no » alla guerra e il « no » alla globalizzazione liberista, anche in termini di griglia programmatica e di ricerca di obiettivi, a partire dalla cittadinanza transnazionale e dalla tutela dei diritti sociali. Il secondo aspetto è costituito dalla centralità del tema del disarmo, delle pratiche diplomatiche, delle interposizioni di pace, della lotta al commercio delle armi e alla produzione di esse, anche con progetti di riconversione dal militare al civile.

Oggi più che mai va rilanciato, di fronte alla centralità politica assunta dalle armi, il progetto della difesa popolare non violenta e dei corpi civili di pace quale alternativa ai modelli militari di spedizioni

armate al di fuori dei confini, incostituzionali e fondati, non a caso, su militari professionisti della guerra. Truppe di occupazione in territori militarmente occupati, al di là delle individuali propensioni e soggettività dei nostri militari, dietro le quali è ipocrita che si nascondano responsabilità politiche.

Per questo motivo appoggiamo tutte le pratiche di disobbedienza portate avanti, anche in questi giorni, da piloti di elicotteri. Appoggiamo il rifiuto di obbedire agli ordini sbagliati e a quelli che trasferiscono insicurezza sia a chi li riceve sia chi li dà.

Vogliamo il ritiro dei militari dall'Iraq, ma anche dall'Afghanistan e dai Balcani, perché dietro la diversificazione giuridica — la presenza o meno della NATO — e i mutevoli formalismi vi è una comune interpretazione dei rapporti globali e una comune metodologia di intervento: la guerra come principio di riequilibrio. Per noi non è così: l'abbiamo dimostrato analizzando le motivazioni economiche, strutturali, di conquista e di mercato che sottendono l'ipocrisia guerrafondaia: dalla guerra nei Balcani del centrosinistra, alla difesa dei contratti dell'ENI a Nassiriya in Iraq.

Alcuni giornalisti televisivi hanno denunciato le immagini complete del campo militare italiano di Nassiriya, che sorge a 40-45 metri da trivellatrici utilizzate a seguito di contratti conclusi dall'ENI: è per questo motivo che la missione italiana ha base a Nassiriya.

Il ministro Martino tempo fa scriveva che le nostre truppe erano impegnate a Nassiriya con il solo scopo di fare del bene: ma vi dico che l'Italia è presente a Nassiriya con i suoi militari a causa dei contratti conclusi dall'ENI.

È nostro obiettivo, inoltre, analizzare l'aggravarsi di tutti i conflitti addotti per scatenare le guerre: dalle pulizie etniche nei Balcani alla pervasività crescente della strategia terrorista in Medio Oriente.

Riteniamo estranea e contraria all'ordinamento internazionale e ai rapporti equi tra i popoli la guerra preventiva, ma abbiamo ritenuto un ossimoro agghiacciante

ciante la guerra umanitaria, la falsità delle bombe intelligenti, capaci di riconciliare i popoli e costruire la democrazia.

I problemi non vengono risolti, bensì aspramente acuiti; i popoli sono un accidente nelle contemporanee teorie della guerra. Si tratta di guerre strutturalmente sporche; i popoli, infatti, ci mettono solamente i morti, un'ecatombe di morti.

Il mio gruppo è a favore del ritiro delle missioni militari perché esse sono figlie delle guerre che le hanno prodotte e le truppe sono da considerarsi di occupazione in senso tecnico — in base alle convenzioni internazionali —, non possono mutare natura. Solo azzerando la situazione, la parola, finalmente, potrà passare ai popoli, al confronto — non facile, certo, ma ineludibile — teso all'autogoverno e all'organizzazione delle proprie democrazie.

Per quanto riguarda noi stessi, potremo impegnarci nella costruzione di un'Europa che ripudia la guerra, di strutture internazionali che abbiano un'autonoma autorevolezza sul piano morale, diplomatico, politico, di interposizione. Anche in riferimento a questo orizzonte se è « sì » è « sì », se è « no » che sia veramente « no », altrimenti la maggioranza del centrosinistra contribuirebbe a rendere la politica sempre più incomprensibile, sempre più muta, sempre più lontana. Ciò, anche perché la militarizzazione crescente dei rapporti internazionali, con tutti i riflessi autoritari di Stato penale globale, sta portando ad una cancellazione di forme, di strutture e di istituti della democrazia. Del resto, la guerra — lo sappiamo — rappresenta il massimo emergenzialismo; inoltre, la guerra preventiva — in quanto espressione della crisi della globalizzazione — blinda militarmente tutti i rapporti sociali. È di questo che dovrebbe essere preoccupato il centrosinistra: la posta in gioco è troppo alta perché si possa aggirare con ipocrisie e tattiche parlamentariste. Rischiamo di precipitare in una fase che, in qualche modo, è caratterizzata da tre identità: guerra preventiva, terrorismo, iniziative autoritarie statuali.

Anche per questo occorre votare contro il provvedimento in esame e ricollegarsi alle donne e agli uomini che ancora una volta, in tanti — come avvenne l'anno scorso — saranno in piazza il 20 marzo in tutto il mondo. Essi non chiedono — è bene ricordarlo — tatticismi, ma una grande capacità di orizzonte, una grande eticità e una grande politicità.

La condanna della guerra preventiva e il ritiro dall'Iraq delle truppe di occupazione: questo è il nuovo pacifismo, questo dovrebbero comprendere tutte le opposizioni (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Cristaldi. Ne ha facoltà.

NICOLÒ CRISTALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, a nome di Alleanza nazionale intendo soffermarmi solo qualche minuto sulla vicenda Iraq. Riteniamo che quella di oggi sia una risposta di civiltà da parte del Parlamento e della Camera dei deputati, una scelta di solidarietà nei confronti di un popolo, quello iracheno, che tenta di costruire una democrazia e che si sforza di raggiungere livelli di vita dignitosi, salvaguardando le proprie tradizioni, ma mettendo al bando ciò che demagogicamente viene utilizzato per trasformare le tradizioni in violenza, in incrostazioni, in isolamento dal mondo, in farneticazione religiosa, in disprezzo di fatto dello stesso islamismo.

Si dice correttamente nella premessa del decreto-legge che la partecipazione dell'Italia alla missione in Iraq è finalizzata alla stabilizzazione e alla ricostruzione di quel paese e al ripristino delle infrastrutture socio-economiche di base, nonché alla realizzazione degli interventi umanitari in condizioni di sicurezza. Ci si chiede come si possa essere contrari a tali premesse o ancora come si possa ostacolare un progetto fondato su tali principi, quando questo progetto è sposato dalla comunità internazionale ed appare l'unico capace di avviare il lento processo della democrazia in un paese e l'unico che, se

sostenuto ed amplificato, può contribuire al processo di pace del pianeta.

Ognuno ha il diritto di esprimere le proprie opinioni ed ancora più in Parlamento. Ognuno ha il diritto di schierarsi a favore o contro una proposta, ma ha il dovere di spiegarne le ragioni senza sotterfugi. Non è tollerabile che si occupi uno spazio nel dibattito attraverso il travisamento della verità. Gli italiani si interrogano: perché l'Italia con il suo Parlamento ha detto « sì » alle numerose missioni di pace nel mondo e adesso dovrebbe dire « no »? Alla bugia e alla demagogia si aggiunge anche il disprezzo. C'è chi definisce la missione italiana una missione di guerra, anziché una missione di pace, come in effetti è. Non intendiamo sollevare in questa sede argomenti che evidenziano le contraddizioni della sinistra italiana e del suo imbarazzo di fronte alle nobili tradizioni delle nostre forze armate. Si intende qui ricordare quando, nella sua grande maggioranza, il Parlamento ha dato sostegno al Governo di centrosinistra per consentire all'Italia di contribuire alla pace nel mondo attraverso l'utilizzazione anche del nostro esercito, proprio come si fa adesso in Iraq. Siamo di fronte ad uno scenario mondiale dove persino la guerra è un'altra cosa anche soltanto rispetto a qualche anno fa, quando si aggredivano gli eserciti e le battaglie si eseguivano nei territori interessati. Oggi non è più così e dal punto di vista militare quella in Iraq è stata una guerra lampo, ma dopo la guerra è iniziata un'altra fase completamente diversa rispetto al dopoguerra di ogni conflitto.

Il mondo, quello civile e soprattutto quello occidentale, ha il dovere di combattere il terrorismo anche attraverso i sistemi tradizionali, ma ha anche il dovere di combattere il terrorismo ben sapendo delle sue nuove forme di politica, del suo modo di agire, dello spazio territoriale che occupa, della facilità degli spostamenti degli stessi terroristi, della complicità di organizzazioni e di Stati. Tutti sappiamo che non basta abbattere un dittatore o un regime per far nascere automaticamente una democrazia. Abbattere Saddam Hus-

sein non ha significato la nascita di un sistema democratico, ma ha significato l'inizio di un processo democratico che va incoraggiato e sostenuto.

All'interno di questa logica si inquadra il ruolo dell'Italia in tale missione.

Non si impone una democrazia, è vero, non si esportano modelli in democrazia, ed è un errore ritenere che vi siano modelli nel mondo che, *sic et simpliciter*, possono essere esportati in paesi con popolazioni diverse, culture diverse, tradizioni diverse e religioni diverse; ma si può incoraggiare una politica basata sul rispetto dell'uomo, sulla sua centralità, sulla crescita degli individui nella collettività.

Oggi ci troviamo a combattere un clima nel quale il terrorismo è solo una parte di quel clima del terrore che rischia di mettere in ginocchio economie e serenità dei popoli. In tutto questo ci sono paesi che fanno la loro parte. Non vediamo avversari ovunque: si pensi, ad esempio, al ruolo degli Stati Uniti d'America. Non si comprende perché una ragione di questo livello debba essere assegnata soltanto nelle mani di quel paese, che pure ha cinque comandi militari globali, un esercito con un milione di uomini e donne di stanza in quattro continenti, portaerei su ogni oceano. Gli Stati Uniti spendono per la difesa più della somma degli altri quindici paesi che più investono nella stessa difesa: 350 miliardi di dollari l'anno, non includendo i costi della guerra in Iraq.

Eppure tutto questo non è sufficiente. Ci vuole la pazienza, la collaborazione di tutti e l'Italia, paese dalla civiltà millenaria, ha il dovere di non sottrarsi all'obbligo di contribuire alla pace nel mondo. Si ha il dovere di collaborare, ben sapendo che non ci sono soltanto Stati dentro i confini che alimentano e proteggono il terrorismo, ma entità che possono scomparire e ricomparire in più luoghi diversi. Ha ragione l'osservatore americano Benjamin Barber: ci sono alcuni Stati nel mondo che possono mettere in ginocchio intere nazioni, ma le cellule terroristiche e i loro *leader* mutanti restano in piedi. Essi sanno che il terrore è il loro alleato, come disse Anwar Aziz, uno dei primi attentatori